

## «Sul monte abbiamo visto la morte vinta e la vita regnare»

*Mc 9,2-10*

### *Introduzione*

Dalla tradizione armena la testimonianza di un credente del V sec., Elišē, pellegrino al monte Tabor in Galilea, può introdurci nella preghiera e nella contemplazione dell'evento della trasfigurazione del Signore. A proposito della luce sfolgorante di Gesù il monaco armeno afferma:

«Gli uomini che si rattristano e si incupiscono a causa della morte di coloro che amano, e che, per così dire, da vivi gustano la morte, guardino, dunque, la gioia splendente della morte del Figlio di Dio e sarà loro tolto il lutto di una tristezza senza speranza (cfr. 1Ts 4,12); saranno colmati di speranza dalla risurrezione, e non temeranno più la morte, che ha fatto tremare i giusti e i peccatori (...). Noi calpestiamo la morte perché, per la speranza, ci siamo visti nel regno. Sì, ci siamo compiaciuti nel luogo di questo monte, dove ci è stata fatta una (...) triplice rivelazione. Noi sapevamo Mosè morto, e l'abbiamo visto vivente: egli ha portato la buona notizia della risurrezione di ogni carne.

Il popolo dei Giudei confessava che lo Spirito di Elia era stato rapito (cfr. 2Re 2,1-18) e il suo corpo gettato via come una sostanza inutile: egli è venuto ed è apparso intero, con lo Spirito e con il corpo, affinché ogni esitazione (...) fosse tolta dalle loro menti.

Noi pensavamo che il regno della morte non passasse: abbiamo visto là sul monte, la morte e la vita regnare»<sup>1</sup>.

### **1. In ascolto della Parola**

Dopo la professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo (cfr. Mc 8,27-30), l'annuncio di Gesù circa il mistero della sua passione e risurrezione (terzo giorno; cfr. Mc 8,31) e il conseguente invito a considerare le condizioni che caratterizzano la sequela dei discepoli dietro al Maestro di Nazareth (cfr. Mc 8,34-38), l'evangelista Marco colloca l'episodio della trasfigurazione<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Elišē, *Sul monte Tabor*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996, p. 23.

<sup>2</sup> Per un commento più specifico all'episodio della trasfigurazione di Gesù in Mc rimandiamo a R. Pesch, *Il vangelo di Marco. Parte II*. Testo greco, traduzione e commento, Paideia, Brescia 1982, pp. 114-128; S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000, pp. 442-458; B. Standaert, *Évangile selon Marc. Commentaire. Deuxième partie. Marc 6,14, à 10,52*, J. Gabalda, Paris 2010, pp. 646-667; B. van Iersel, *Marco. La lettura e la risposta. Un commento*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 268-273; É. Cuvillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 251-261; C. Focant, *Il Vangelo secondo Marco*, Cittadella, Assisi 2015, pp. 359-370; L. Williamson, *Marco*, Claudiana, Torino 2017, pp. 219-225.

Non si tratta della narrazione di un miracolo o di un fenomeno di metamorfosi psicosomatica legata a manifestazioni estatiche. L'intento di Marco è finalizzato ad aprire un orizzonte nuovo che, nella continuità della narrazione del suo evangelo, apre alla comprensione della persona, dell'identità e della missione di Gesù, il Servo di Dio, Figlio prediletto del Padre.

Pertanto, non narrazione di un miracolo si tratta, ma di una esplicita 'rivelazione' che intende anticipare ai discepoli (destinatari diretti dell'evento sul monte santo) la verità dell'esodo di Gesù, Figlio dell'uomo che deve, prima, soffrire e, poi, risorgere secondo il disegno della volontà del Padre, che egli ha fatto suo in piena libertà e amore.

Mettendoci in ascolto di questa rivelazione non dovremmo dimenticare la prospettiva specifica nella quale l'evento collocato dall'evangelista, ovvero il cammino verso Gerusalemme, luogo della consegna di Gesù nelle mani degli uomini perché facciano di lui quello che vorranno; ma Gerusalemme è anche il luogo della piena manifestazione di Gesù di Nazareth al Calvario sulla croce, luogo nel quale si proclamerà la fede da parte di un centurione pagano, tra i primi ad essere discepolo e testimone dell'evento (cfr. Mc 15,39). In questo cammino i discepoli di Gesù sono coinvolti direttamente e sono indicati come destinatari primi della rivelazione.

Dunque, è ancora la tematica fondamentale della sequela ad essere posta all'attenzione dei discepoli del Signore; essi sono chiamati a vivere nella prospettiva dell'evento della croce e della risurrezione del Signore. In questa dinamica esodale la trasfigurazione di Gesù è già un anticipo del Regno che viene con urgenza e chiede di essere accolto nella fede. Il Regno, però, viene in modo inaspettato, non secondo i calcoli umani; pertanto è necessario permanere nella vigilanza, in quell'attesa consapevole e sobria caratterizzata dall'agilità dello Spirito.

### *1.1. Gesù li prese in disparte (v. 2)*

La prospettiva della rivelazione da parte di Gesù di Nazareth ai discepoli è espressa fin dall'inizio della narrazione evangelica mediante una decisione senza equivoci: li prende con sé (*paralambánei*), ne sceglie tre (Pietro, Giacomo e Giovanni) e li porta sul monte alto (*anaphérei autoús eis oros hupsélôn*) in disparte soli (*kat'idían mónous*) con lui. Dopo l'evento della confessione di fede di Pietro, Gesù prende con sé i discepoli primi chiamati sulle sponde del lago di Tiberiade, testimoni dell'evento della resurrezione della figlia di Giairo (cfr. Mc 5,37; questo episodio è anticipo del mistero della sua risurrezione) e li conduce sul monte alto.

L'atmosfera di segretezza e di intimità che dà un tono particolare alla narrazione, raggiunge il suo momento peculiare quanto si sottolinea che il cammino, sotto la guida di Gesù, conduce al monte alto. È il Maestro che precede i suoi nell'esperienza dell'incontro con Dio. Quello dei discepoli è un itinerario di ascesa alla santa montagna, come quello di Mosè (cfr. Es

19,3), del profeta Elia (cfr. 1Re 19,8), ma anche come quello di Abramo che sale per 'riconsegnare' a Dio il dono del figlio unico Isacco (cfr. Gen 22,2.14). Si tratta di un cammino che dispone all'accoglienza e all'ingresso graduale nella profondità del mistero. Questo itinerario verso il monte alto pian piano, come il passo faticoso in salita scandisce l'avanzare verso la meta, rende partecipi i discepoli della vita stessa di Dio e del mistero della sua volontà, che si manifesta in Gesù di Nazareth il Figlio unico. È un cammino in salita verso la visione della Parola fatta carne, quella Parola eterna di Dio che si è resa visibile ed efficace nel volto splendente e misericordioso di Gesù l'amato.

Anche l'indicazione temporale («dopo sei giorni»; *Kai metà hēméras hex*), non certo di minore importanza ai fini della narrazione dell'evento della trasfigurazione, accompagna e consegna una modalità specifica di rivelazione. Un parallelo significativo può essere riscontrato in Es 24,16:

«La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Il settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come foco divorante sulla cima della montagna».

L'espressione "dopo sei giorni", pertanto, è eloquente riferimento, da un lato, al periodo di tempo caratterizzato dalla settimana che termina e, dall'altro, il rimando al giorno settimo, giorno che nella tradizione biblica costituisce la pienezza di senso del tempo. Su questo versante il racconto evoca il sesto giorno in cui fu creato l'uomo ('*adam*), la vigilia di *shabbat* tempo nel quale converge il senso dell'opera della creazione nel riposo di Dio. In Gen 2,1-4, infatti, è precisato che dopo sei giorni dell'opera della creazione ci si prepara all'atto di benedizione e di santificazione di Dio pronunciato su tutto quanto ha fatto. In questa prospettiva, pertanto, il sesto giorno, da un lato è un giorno incompleto, ma dall'altro, è profezia di un compimento e di significazione definitiva del tempo salvifico (cfr. Gv 12,1).

Sulla montagna, alla presenza di Dio, Gesù il settimo giorno è *trasfigurato* (*metemorphōthē emprosthen autōn*) davanti ai discepoli. L'espressione, in realtà, è un *passivum divinum*, che indica Dio stesso come protagonista unico e agente dell'evento in cui è rivelato chi è Gesù. Questa manifestazione, dunque, è opera di Dio; è lui che agisce e rivela ai discepoli il senso della croce e della risurrezione del Figlio. In quanto immagine cara alla letteratura apocalittica, la trasformazione celeste di Gesù diventa profeticamente annuncio della sua glorificazione e della sua vittoria su ogni morte (cfr. la rilettura che ne fa 2Pt 1,16-18).

### *1.2. Gesù è trasfigurato, Signore splendente (v. 3)*

Sal 76,5: «Tu sei fulgido, magnifico sopra i monti eterni».

La sottolineatura della simbolica celestiale delle vesti bianchissime e splendenti (cfr. Is 1,18; Ap 7,14) diventa una descrizione dello splendore

che rimanda alla condizione propria della prerogativa degli eletti. Quello di Gesù è uno splendore che troviamo richiamato anche nell'esperienza di Mosè in Es 24,29: «Quando Mosè discese dal Sinai non sapeva che la pelle del suo viso emetteva raggi perché Mosè aveva conversato con Dio» (cfr. anche 2Cor 5,1; Ap 3,4;7,9). Questo linguaggio è attestato frequentemente nella tradizione apocalittica (1Enoch 104,2; 4Esdra 7,97: «Il sesto ordine è quando verrà loro mostrato come il loro volto dovrà rifulgere come il sole, e dovranno assomigliare alla luce delle stelle, d'ora in poi incorruttibili»).

Lo splendore, quale anticipo manifestativo della gloria di Gesù risorto, evidenzia pure il cammino nel quale i discepoli sono coinvolti; si tratta del cammino della croce, della sofferenza che, però, ha davanti a sé il compimento della speranza nella risurrezione, manifestazione splendente della vita che trionfa sulla morte.

### *1.3. Apparvero Elia e Mosè (v. 4)*

Mosè ed Elia sono i testimoni, che sull'alta montagna del Sinai (Horeb) hanno incontrato Dio come il misericordioso (cfr. Es 33,18-34,6), come vento leggero che spinge nuovamente per la missione nella storia (cfr. 1Re 19,1-8).

Perché questa presenza di Mosè ed Elia conversanti con Gesù? Qual è la loro missione rispetto ai discepoli in questo contesto? Perché proprio loro?

*Elia* viene interpretato come precursore del Messia, ossia colui che dichiara la venuta prossima del Figlio dell'uomo come giudice della storia e dell'umanità, che viene ad instaurare in modo definitivo il regno. Elia, in quanto restauratore dell'Alleanza al Sinai e in quanto pieno di zelo per il Signore (cfr. 1Re 18-19,4) è colui che assolve una missione rinnovatrice unica. Di ciò il profeta Malachia è autorevole testimone.

«Ricordate la legge di Mosè mio servo cui ho dato l'incarico sull'Horeb per tutto Israele, dei precetti e degli ordinamenti. Ecco io manderò Elia il profeta prima che venga il giorno di YHWH, quello grande e terribile, affinché volga il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, così che io venendo non abbia a colpire di anatemi il paese (Ml 3,22-24)».

*Mosè* oltre che ad essere legislatore è anche un profeta, più grande del quale nessuno sorse in Israele (cfr. Dt 18,15.18); egli è portavoce fedele di YHWH davanti alla comunità (cfr. Dt 34,10). Mosè è il profeta che è necessario ascoltare; egli si è fatto intercessore per la salvezza del popolo che era caduto nel peccato di idolatria; per la comunità Mosè è pronto a dare anche la sua stessa vita (Es 32; Nm 11). Non va trascurato l'episodio narrato in Es 33-34 nel quale Mosè, verso il termine della sua vita, stanco e deluso per il recalcitrare disobbediente della comunità di Israele davanti alla Parola del Signore, chiede a YHWH di contemplare la sua gloria. Il Signore lo colloca nell'anfratto di una roccia e passa davanti al suo servo Mosè mostrandogli le

spalle e invitandolo a seguirlo. Ciò che fu impedito a Mosè in quel contesto ora, nella trasfigurazione di Gesù gli è dato di contemplare la gloria di Dio senza impedimenti nel Rabbi di Nazareth, con la possibilità di conversare con lui e con Elia. Nulla è rivelato circa il contenuto del loro conversare (*sullaleîn*); possiamo, però, supporre che il loro accordo sia relativo alla continuità dell'opera salvifica di Dio nei confronti del suo popolo e dell'alleanza mai abrogata, che trova ora il suo compimento.

Non va dimenticato, relativamente ad Elia e Mosè, in rapporto a Gesù e alla sua risurrezione, una analogia significativa. Anzitutto, di Elia è detto che fu rapito in cielo sul carro di fuoco e trasportato presso Dio (cfr. 2Re 2,1-13; Sir 48,9.12). Le espressioni utilizzate indicano che Elia, in realtà, non è morto, ma il suo ricordo permane vivo e vivificante nel popolo. In secondo luogo, di Mosè è detto che nessuno è a conoscenza del luogo dove è stato sepolto (cfr. Dt 34,6). La loro presenza nell'evento della trasfigurazione, dunque, diventa profeticamente una anticipazione, profezia del compimento che Gesù stesso realizzerà nella risurrezione dai morti dopo la sua crocifissione.

Mosè ed Elia vengono anche accomunati come 'venienti' per la restaurazione del regno del Messia. In un antico *midrash* sul Deuteronomio sta scritto: «Johan ben Zaddhai ha detto: "Dio disse a Mosè: Quando manderò il profeta Elia te pure manderò, perché voi dovete venire entrambi"».

La presenza di Mosè e Elia nel racconto della trasfigurazione testimonia che Gesù, in realtà, è il compimento di tutte le attese dell'Antico Testamento. Allo stesso tempo, il Rabbi di Nazareth conversando con loro attesta che mediante la parabola della loro vita, la Parola eterna di Dio si è rivelata in tutta la sua efficacia.

#### 1.4. La richiesta di Pietro (v. 5)

La reazione dei discepoli è espressa mediante la richiesta di Pietro indirizzata a Gesù. L'intervento di Pietro, in realtà, è una vera e propria interruzione precipitosa (*apokritheîs*); è una reazione caratterizzata dalla pretesa di commentare il contenuto della conversazione in atto tra Gesù, Elia e Mosè. L'apostolo si fa portavoce degli altri due e, dopo aver dichiarato che è bello (v. 5: *kalón estin hēmās hōde einai*) per loro stabilirsi lì definitivamente, chiede che si costruiscano tre tende.

Ma perché c'è questa richiesta? L'esigenza di costruire le tre tende può essere compresa, probabilmente, alla luce della festa delle Capanne (*Sukkot*) che, nella tradizione rabbinica, si celebra in Israele per sette giorni nel periodo autunnale. È una festa caratterizzata dall'esperienza del pellegrinaggio ed è talmente importante tanto da essere annoverata tra le tre solenni feste con la Pasqua e la Pentecoste. Queste feste esigono un'esperienza di nomadismo e di provvisorietà per Israele. L'intento è quello di proclamare la signoria di YHWH sempre presente e provvidente nella vita del suo popolo.

Tutto ciò è reso eloquente mediante l'immagine simbolica della Tenda (cfr. Es 25,8; 40,30-34; Lv 23,34-43; Sal 117) che viene innalzata. Nella tradizione biblica, il settimo giorno di *Sukkot*, contempla una celebrazione caratterizzata da una ritualità propria: alla piscina di Siloe si attinge acqua, si indossano vesti bianche, si accendono numerosi lumi, si portano frutti di stagione e si procede verso la spianata del tempio a Gerusalemme cantando inni e i Salmi delle ascensioni; anche nelle case si accende il candelabro a sette braccia (*menorah*) rendendo grazie a Dio.

La proposta di innalzare le tende sembra indicare che per Pietro è giunto il tempo di abitare sotto la tenda della presenza di Dio, sotto la tenda della grande 'convocazione' nella quale l'assemblea di YHWH (*qahal*) ascolta la sua Parola, quale dono che consegna al suo popolo. L'intento di Pietro è quello di fermare il tempo e considerare la situazione presente come definitiva.

«Io sono JHWH tuo Dio fin dalla terra d'Egitto; ti farò ancora abitare in capanne come al luogo e al tempo dell'Alleanza. e parlerò ai profeti, io che moltiplicai le visioni e per mezzo dei profeti parlerò in parabole (Os 12,10-11)».

Pietro, dunque, convinto della prossimità dei tempi messianici intende celebrare e prolungare la festa di *Sukkot* in cui YHWH regna. Ma la gloria di Gesù non è contenibile in una tenda. Davanti alla tentazione di fissare una dimora a Dio (fu anche la tentazione espressa dal progetto di Davide di costruire una casa a YHWH; cfr. 2Sam 7,8-16), Pietro è invitato ad andare oltre ed è chiamato a comprendere attentamente il messaggio della visione: per Gesù non è ancora giunto il tempo di dimorare stabilmente nella gloria.

### *1.5. Incomprensione, paura e intervento del Padre (vv. 6-7)*

La proposta di Pietro è segno tipico di una mancata comprensione dell'avvenimento; essa, infatti, si esprime in 'paura' (*exphoboi*) (cfr. anche la incomprensione in Mc 8,32; 9, 32; 14,26-42). L'intervento di Dio nell'oscurità dell'incomprensione dei discepoli (v. 7) apre una nuova prospettiva, indicata anche da un punto di vista letterario (*kai eghéneto* - e avvenne). Siamo all'inizio di un nuovo avvenimento: la nube quale segno esplicito della presenza di Dio (cfr. Es 16,10; 19,9.16; 24,15-16; 33,9; Lv 16,2; Nm 11,15) si "abbassa" sui discepoli con lo scopo di "proteggere e, al contempo, nascondere" (*nephélē episkiázousa*). La nube della *Shekinah* di Dio ricopre tutti con la sua ombra (contrariamente a quanto narrato in 1Re 8,10-12 dove all'arrivo della presenza di Dio nel tempio di Salomone, tutti i sacerdoti dovettero fuggire).

Nella nuova dimensione, al contrario, i discepoli del Signore possono stare alla presenza di Dio; per loro è aperto un nuovo spazio di comunione. Dalla nube-presenza esce la voce (cfr. Mc 1,11) destinata ai discepoli, che si presenta come interpretativa dell'esperienza che essi hanno vissuto con Ge-

sù. Egli ora è detto dal Padre: «Mio figlio prediletto» (cfr. Is 42,1; Sal 2,7; Gen 22,12.16). Gesù è presentato come il nuovo Mosè, il profeta escatologico da ascoltare (*akouéte autoû*), ma anche come il nuovo Elia perché ha una Parola di Dio da far giungere in modo salvifico e definitivo. È giunto in Gesù il tempo dell'ascolto, dello *Shema* che ora è ascolto del Figlio (cfr. Dt 6,4; 18,15). Soprattutto, questi è il Figlio incamminato verso la passione, orientato alla consegna definitiva di sé nella totale obbedienza al Padre. Gesù è il Servo di YHWH nell'atto di ascolto; è il nuovo Mosè intercessore e pronto a dare la vita per tutto l'Israele di Dio.

Dunque, non Mosè né Elia, ma Gesù è la presenza definitiva della salvezza, l'unico Figlio di Dio nel quale è possibile trovare giustificazione e misericordia da parte di Dio (cfr. At 3,32;7,37).

#### *1.6. Gesù restò solo (vv. 8-10)*

A questo punto tutti scompaiono e Gesù rimane 'solo' (*mónon*), l'unico interprete delle Scritture, l'unico profeta, Parola definitiva del Padre. I discepoli si guardano attorno (*periblepsámenoi*) ma scorgono solo Gesù come unico punto di riferimento, l'unico sul quale convergere lo sguardo e l'attenzione. Ciò concorre a precisare per i discepoli che per loro ora è importante stare con Gesù, essere con lui, perché questa è la finalità per la quale lui stesso li ha chiamati alla sequela (cfr. Mc 3,14). Ai discepoli, d'ora in poi, solo Gesù basta.

La discesa dal monte, che consegue all'evento della trasfigurazione, ricorda da vicino Es 34,29. Ad esso si aggiunge il comando, rivolto ai tre discepoli, di tacere (cfr. Mc 8,30) poiché il senso di quanto sono stati fatti partecipi nella trasfigurazione del Maestro potrà essere compreso e rivelato con la vita solo dopo la sua pasqua di croce e di gloria. Oltre ogni tentazione di operare una lettura messianica, trionfalistica e distorta dei fatti Gesù invita al silenzio, alla meditazione interiore dell'evento per farne memoria esplicita quando giungerà il tempo opportuno della epifania splendente della croce e della risurrezione.

La sofferenza dell'Unigenito Gesù, Figlio dell'uomo, può essere compiutamente compresa solo dopo la sua risurrezione. La stessa sottolineatura *ek nekron* (dai morti) indica esplicitamente che Gesù non sarà un rapito al cielo (come Mosè ed Elia), ma il Figlio che passa attraverso l'abbassamento (*kenosis*) della passione, della croce e della morte; da questa egli è strappato dal Padre per l'annuncio al mondo della sua risurrezione e della sua signoria sulla storia. Gesù crocifisso e risorto dai morti è stato costituito da Dio, Signore (*Kyrios*) dei vivi e dei morti.

I discepoli, davanti al comando di Gesù che impone loro il silenzio, tacciono, ma non rinunciano a discutere e ad indagare sul significato della risurrezione dai morti in riferimento a Gesù, il Figlio dell'uomo (v. 10). Il contenuto di tale ricerca si estende, però, al senso del rapporto tra questa e-

sperienza di Gesù e quella di Elia e Mosè. In realtà, è difficile per i discepoli ammettere che Gesù, il Messia, possa conoscere la morte; in questo, diventa per loro difficile vivere l'obbedienza alla parola di Gesù.

## 2. Per il discernimento

Alcuni rilievi conclusivi possono aiutarci a discernere le conseguenze, che l'ascolto e la meditazione di questa Parola evangelica, imprimono sul nostro vissuto quotidiano di discepoli del Signore.

Anzitutto, è necessario evidenziare l'importanza che nel racconto è riservato alla dimensione della *salita* al monte. I discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni vi sono condotti da Gesù perché in una esperienza di cammino, di asceti giungano a comprendere cosa significhi seguire lui Maestro unico, quali condizioni e conseguenze comporta la sequela. Non diventa, forse, questa esperienza della salita un invito a scorgere il senso del cammino della nostra vita? Non è forse un appello a procedere nella conversione, vista come una salita *in alto*, non per fuggire dalla storia, ma per rileggerla nella sua profonda verità, come una storia abitata da Dio provvidente? Non è forse una chiamata rivolta a tutta la Chiesa a camminare orientata al suo Regno e a riconoscersi sostenuta dalla presenza del Signore, nonostante la sua fede vacillante e spesso tentata di dubitare? Questa salita al monte della rivelazione non è forse per ciascuno di noi una chiamata ad 'ascendere', a procedere in una asceti o cammino spirituale non generico, bensì segnato dalla *conformazione* all'esempio di Cristo, che ha consegnato se stesso, con un atto di libertà, di amore e di obbedienza, perché la vita trionfasse in modo definitivo? La salita al monte del Signore è la chiara immagine della nostra salita verso la Pasqua e ad essa possiamo giungere solo con cuore rinnovato, che passa dalla realizzazione di sé al dono, dalla preoccupazione della conservazione di se stessi al primato della grazia di Dio che ci converte e ci chiama a sé per dimorare in lui in un amore unico a lui e ai fratelli. L'asceti al monte (l'esperienza quaresimale) è vera scuola di vita cristiana, che ci insegna il cammino della vita al passo di Gesù, nel dono di sé.

In secondo luogo, la presenza di Mosè e di Elia, che conversano con Gesù sul monte alto, ci rimanda alla necessità di un ritorno all'ascolto assiduo e frequente delle Scritture, che trovano in Gesù il loro compimento, la loro rivelazione illuminante. Senza l'ascolto assiduo della Parola ogni giorno, non impariamo a discernere il senso del cammino, della salita al monte della rivelazione. Senza l'ascolto della Parola in noi prevale l'oscurità, la paura, il disorientamento; senza la Parola accolta con umiltà tutto rischia di cadere nella banalità, nella lettura della vita come fatica inutile e allora la nostra fede vacilla fino a rinchiuderci in noi stessi in una solitudine che sgomenta e intristisce. Nell'oscurità della notte della prova, la Parola è luce che brilla davanti al nostro cammino perché dice l'incontro con una presenza amica e con una voce che consola, che parla al cuore e ci risolve. Perché, dunque,

la centralità della *Parola* nella nostra vita? Perché in essa noi incontriamo il Signore, che ci precede con misericordia. Infatti, l'imperativo nuovo che riecheggia nella trasfigurazione è: «Questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» (v. 7) che porta a compimento l'imperativo antico del popolo di Dio: «Ascolta Israele; il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno» (Dt 6,4).

Infine, la narrazione della trasfigurazione di Gesù richiama il primato dell'ascolto e del silenzio quale esperienza fondamentale perché sia lui a parlare, ad insegnarci dove conduce il cammino e a portare il nostro sguardo dallo scandalo della croce del Signore, alla gloria della sua risurrezione. È nel silenzio e nell'ascolto che noi possiamo vedere nella fede colui che amiamo pur senza averlo visto e scorgerlo nei tratti di fratelli e sorelle che con noi vigilano nella notte e non allentano il cammino nella speranza.

È ancora la riflessione dell'armeno Elišē ad offrirci una splendida sintesi dell'esperienza della trasfigurazione di Gesù, per ogni discepolo del Signore:

«Essi salirono sul monte da paurosi, e finirono per ritrovarsi al di sopra della paura; salirono come con un Figlio d'uomo, ma videro là lo stesso, come Figlio di Dio; salirono da ignoranti, ma vi appresero la scienza perfetta (...); salirono con colui che si stancava a camminare a piedi, ma scorsero là lo stesso che siede in trono sui carri dei cherubini (cfr. 2Re 19,15) (...); salirono con colui che supplicavano non si consegnasse alla morte (cfr. Mt 16,22), ma compresero che se non andava presso i morti, i figli di Abramo non avrebbero potuto raggiungere Mosè ed Elia (cfr. Gv 11,52).

Così, anzi tempo, avevano ormai fretta di vedere la morte di colui a cui, prima, volevano impedire di morire. Con il pretesto del Regno Gesù li attirò su questo monte: fece loro comprendere che, senza la morte del Figlio unico, nessuno può ereditare il Regno»<sup>3</sup>.

È nella stessa direzione che il *prefazio* della Domenica II di Quaresima rende grazie con tutta la Chiesa davanti a Dio:

«Egli (Gesù), dopo aver dato ai discepoli l'annuncio della sua morte sul santo monte manifestò la sua gloria e chiamando a testimoni la Legge e i Profeti indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione» (MRR 3, p. 84).

Il Signore ci conceda di contemplarlo così nella fede, come a lui piace.

+ Ovidio Vezzoli

---

<sup>3</sup> Ibidem, p. 30.